

SEBASTIANO ITALIA

Dante e Cino da Pistoia. Un dialogo interrotto?

In

La letteratura italiana e le arti, Atti del XX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016),
a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti,
P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile,
Roma, Adi editore, 2018
Isbn: 9788890790553

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SEBASTIANO ITALIA

Dante e Cino da Pistoia. Un dialogo interrotto?

L'alto grado di visibilità che Dante offre a Cino da Pistoia nelle sue opere – *De vulgari eloquentia* in particolare, ma anche la corrispondenza tra sonetti – ha portato molti studiosi a chiedersi – in primis Robert Hollander e Corrado Calenda –, come mai non vi siano tracce del rimatore pistoiese nella *Commedia*. Nel corso degli ultimi decenni gli studiosi hanno avanzato diverse proposte. Rimane comunque assodato che la rottura del sodalizio poetico tra i due porta a un'eclissi nella *Commedia* di Cino in quanto personaggio. Tuttavia, il discorso – sebbene a distanza – rimane fitto sia nei termini propri della 'interdiscorsività' che della 'intertestualità' pura, come del resto dimostrano le rime-spie più significative: *Inferno* X (59-63), XXIV (138) e XXV (1-3); *Purgatorio* XXIV (52-54; 58); nonché *Paradiso* XVIII (51). Scopo di questo intervento è pertanto quello di ripartire da queste intuizioni dello studioso statunitense per verificare se, effettivamente, esse rispondono ai suddetti canoni di 'interdiscorsività' e 'intertestualità' che si propone questo gruppo di lavoro, e, qualora fosse il caso, quello di avanzare rettifiche o nuove proposte, soprattutto alla luce degli studi più recenti.

Com'è noto, l'alto grado di visibilità che Dante offre a Cino da Pistoia nelle sue opere – *De vulgari eloquentia* in particolare, ma anche la corrispondenza tra sonetti – ha portato molti studiosi a chiedersi come mai la figura di Cino subisca un'eclissi nella *Commedia*.

Nel corso degli ultimi decenni gli studiosi hanno avanzato diverse proposte.¹ Rimane comunque assodato che la rottura del sodalizio tra i due poeti, nel *Poema sacro*, a una sorta di *damnatio memoriae* nei riguardi del rimatore pistoiese. Tuttavia, il discorso tra i due poeti – sebbene a distanza – rimane fitto sia nei termini propri della 'interdiscorsività'² che della 'intertestualità' (modalità che Maria Corti aveva definito coi termini di «corrispondenza formale estesa e isomorfa»),³ fortemente evidenziata nel dialogo 'per le rime'. Un regesto esaustivo dei punti di contatto tra i due poeti lo troviamo in Mario Marti e Furio Brugnolo.⁴

Sebbene non vi siano dati certi, soprattutto di natura cronologica, l'amicizia tra i due rimatori sembra aver attraversato tre momenti principali.

Il primo (anni 1283-1291 circa). Cino fu forse tra quei rimatori che risposero al sonetto della *Vita nuova* nel quale veniva descritta la visione di Amore con in braccio Beatrice addormentata, *A*

¹ Cfr. L.C. ROSSI, *Una ricomposta tenzone (autentica?) fra Cino da Pistoia e Bosone da Gubbio*, «Italia medioevale e umanistica», XXXI (1988), 49; M. MARTI, s.v. *Cino da Pistoia*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, 9; ID., *Onesto da Bologna, lo stil nuovo e Dante*, in ID., *Con Dante fra i poeti del suo tempo*, Lecce, Milella, 1971 [1966], 110; M. CORTI, *Dante a un nuovo crocevia*, Firenze, Sansoni, 1981, 61-62; T. BAROLINI, *Dante's Poets*, Princeton, Princeton University Press, 1984; R. DURLING-R. MARTINEZ, *Time and Crystal: Studies in Dante's «Rime Petrose»*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press, 1990; F. BRUGNOLO, *Cino (e Onesto) dentro e fuori la Commedia*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, 1993, 369-86; G. ZACCAGNINI, *Cino da Pistoia*, Pistoia, D. Pagnini, 1918, 40-50; J.F. TOOK, *Dante Lyric Poet and Philosopher. An introduction to the Minor Works*, Oxford, Clarendon Press, 1990; C. CALENDIA, *Per altezza di ingegno*, Napoli, Liguori, 1976; R. HOLLANDER, *Dante and Cino da Pistoia*, «Dante Studies», CX (1992), 201-31; poi «Le Forme e la Storia», VI (1994), 1-2, 125-57 (da cui si cita).

² Cfr. C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1981, 85-90; ID., *Teatro e romanzo. Due tipi di comunicazione letteraria*, Torino, Einaudi, 1984, 103 e sgg.

³ Cfr. M. CORTI, *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*, Torino, Einaudi, 1983, 63; EAD., *Intertestualità*, in *Per una enciclopedia della comunicazione letteraria*, Milano, Bompiani, 1997, 27. Imprescindibile rimangono inoltre A. COMPAGNON, *La seconde main, ou le travail de la citation*, Paris, Seuil, 1979; G. GENETTE, *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris, Seuil, 1982; E. RAIMONDI, *Intertestualità e storia letteraria*, Bologna, CUSL, 1991.

⁴ M. Marti (a cura di), *Poeti del Dolce stil nuovo*, Firenze, Le Monnier, 1969, 442 e sgg; F. BRUGNOLO, *Cino (e Onesto) dentro e fuori la "Commedia"*, cit., 378-79.

ciascun'alma presa e gentil core. Certamente sua è la difesa del libello giovanile di Dante – e più in generale della teoria d'amore messa a sistema dagli stilnovisti – esposta nel sonetto *Bernardo, quel gentil che porta l'arco* (D. Vb), scritto in risposta, e per le rime, a Onesto da Bologna, *Bernardo, quel dell'arco del Diamasco* (D. Va).⁵

Lo stesso Cino, qualche tempo dopo (forse il 1291), scriverà una canzone consolatoria indirizzata a Dante in occasione della morte della gentilissima, *Avegna ched el m'aggia più per tempo* (CXXV).

È tuttavia possibile che, se Dante ha conosciuto e incontrato Cino a Bologna già nel 1287, egli sia potuto venire a conoscenza dell'interesse del pistoiese riguardo la codificazione fatta da Giustiniano della legge romana.⁶

Il secondo (1304-1307). L'esilio inflitto a entrambi sembra coinvolgere i due poeti in un fitto scambio poetico;⁷ Dante indirizza a Cino la sua terza Epistola, *Exulanti Pistoriensis Florentinus exul inmeritus*, e lo cita nel *De vulgari eloquentia* (II, ii, 8) in qualità di *cantor amoris* (mentre per sé si era ritagliato, com'è noto, il ruolo di *cantor rectitudinis*). Più complessa, a questa altezza cronologica, è la questione riguardante un sonetto (di tono forse polemico) inviato da Dante a Cino, *Io mi credea del tutto esser partito* (CXXXa), al quale il pistoiese risponde col sonetto *Poi ch'i' fu', Dante, dal mio natal sito* (CXXXb). E controversa rimane la natura dei sonetti di scambio tra Cino e Dante stesso, in persona del marchese Moroello Malaspina, fautore in Toscana dei guelfi neri (*Degno fa voi trovare ogni tesoro*, CXXIXb, in risposta al sonetto ciniano, *Cercando di trovar miniera in oro*, CXXIXa). Le liriche sono databili tra il 1306-07, anni nei quali Dante fu ospite del marchese in Lunigiana).

Il terzo periodo (1310-1313) vede i due poeti schierati al fianco dell'imperatore Arrigo VII. In seguito i due sodali percorreranno strade e posizioni politiche antitetiche.

Punto di partenza dal quale muoveremo per la nostra inchiesta è un sonetto di Cino in risposta a Guido Cavalcanti (tuttavia non sappiamo se questo fu preceduto da un'accusa circostanziata da parte di Guido, né se ne seguì una risposta per le rime). Leggiamolo (CXXXI):

Qua' son le cose vostre ch'io vi tolgo,
 Guido, che fate di me sì vil ladro?
 Certo, bel motto volentier ricolgo:
 ma funne vostro mai nessun leggiadro?
 Guardate ben, chéd ogni carta volgo:
 se dite il vero, i' non sarò bugiadro.
 Queste cosette mie, dov'io le sciolgo,
 ben le sa Amor, innanzi a cui le squadro.
 Ciò è palese, ch'io non sono artista,
 né cuopro mia ignoranza con disdegno,
 ancor che 'l mondo guardi pur la vista;
 ma sono un uom cotal, di basso 'ngegno
 che vo piangendo, tant'ho l'alma trista,
 per un cor, lasso, ch'è fuor d'esto regno.

All'accusa di plagio mossagli da Guido, Cino risponde rivendicando la genuinità della propria ispirazione poetica, della quale è testimone lo stesso Amore. Alle fredde sottigliezze di Cavalcanti e

⁵ Secondo Michele Barbi la polemica avviene per l'interposta persona di Bernardo da Bologna, il cui sonetto di proposta, tuttavia, non ci è pervenuto.

⁶ È ipotesi di G. PETROCCHI, *Vita*, in *Enciclopedia Dantesca*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978, 9.

⁷ 10 liriche numerate 175-180, cfr. M. Marti (a cura di), *Poeti del «Dolce stil nuovo»*, cit.

alla sua altezzosità di pensatore e di intellettuale, Cino oppone la sua poesia, caratterizzata da dolcezza e leggiadria.

Osserviamo adesso come questo sonetto si riverbera, in un dialogo poetico a distanza (che coinvolge non solamente Dante e Cino).

1. 'Inferno' X – Guido Cavalcanti

Il rapporto tra Dante Cino è stato molto più complesso di quanto possa sembrare.⁸ Tipico esempio è una delle *cruces* più studiate dalla critica: ovvero il *disdegno* di Guido nel celebre episodio di *Inferno* X. Questo passo ci riporta ai rapporti tra Dante, Guido Cavalcanti (ancora vivente nell'aprile 1300, anno della finzione del viaggio dantesco) e la presenza latente di Cino.

Ma veniamo al passo in questione. Tra i sepolcri degli eresiarchi, l'ombra di Cavalcante dei Cavalcanti interrompe il dialogo tra il pellegrino e Farinata (*Inf.* X, 58-63):

piangendo disse: «Se per questo cieco
carcere vai per *altezza d'ingegno*,
mio figlio ov'è? e perché non è teco?».
E io a lui: «Da me stesso non vegno:
colui che attende là, per qui mi mena
forse cui Guido vostro ebbe a *disdegno*».

In questa circostanza la 'parola altrui' viene assunta a bersaglio polemico e, nel contempo, movente testuale di secondo grado.⁹ Si tratta di procedimenti allusivi ben consapevoli, legati a motivazioni di ordine sia ideologico che autobiografico.

La soluzione più probabile è stata suggerita da Antonio Pagliaro (sulla scorta di Francesco Mazzoni). Virgilio non sta conducendo Dante presso Dio, ma presso Beatrice: il *cui* del verso andrebbe sciolto in *ad eam quam* e riferito a Beatrice – e non a Virgilio.¹⁰ Il disdegno di Guido sarebbe pertanto rivolto alla glorificazione fattane da Dante nella *Vita nuova*.

Ma non è tutto. Le ragioni dell'inserzione in rima, si badi, di queste tessere intertestuali (*ingegno* : *disdegno*) sono da rintracciare nel sonetto di Cino citato prima¹¹ (CXXXI, 9-14):

⁸ Cfr. D. DE ROBERTIS, *Cino da Pistoia e le imitazioni dalle rime di Dante*, «Studi danteschi», XXIX (1950), 103-77; ID., *Cino e i poeti bolognesi*, «Giornale storico della Letteratura italiana», CXXVIII, 1951, 273-312; ID., *Cino da Pistoia e la crisi del linguaggio poetico*, «Convivium», XXIV (1952), 1-35; ID., *Cino e Cavalcanti o le due rive della poesia*, «Studi medievali», XVIII (1952), 55-107; V. PERNICONE, *Dante e lo stil novo di Cino*, in *Studi danteschi e altri saggi*, Genova, Università degli studi di Genova, 1984 [1937], 1-6; M. MARTI, *Onesto da Bologna, lo stil nuovo e Dante*, cit., 43-68; ID., *Gli umori del critico militante*, Lecce, Milella, 69-121; A. BALDUINO, *Cino da Pistoia, Boccaccio, e i poeti minori del Trecento*, in *Atti del Colloquio Cino da Pistoia*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1976, 33-85.

⁹ Cfr. F. BRUGNOLO, *Plurilinguismo e lirica medievale. Da Raimbaut de Vaqueiras a Dante*, Roma, Bulzoni, 1983, 34.

¹⁰ Il *cui* del v. 63 sarebbe da intendere *ad eam quam* e da riferire a Beatrice. Cfr. G. MAZZONI, *Il disdegno di Guido* (*Inf.* X, 62-63), in *Almae lucas malae cruces. Studii danteschi*, Bologna, 1941, 213-9: 213 e sgg.; G. CONTINI, *Un'idea di Dante*, Torino, Einaudi, 1976, 148-53; J. FRECCERO, *Ancora sul disdegno di Guido*, in *Lecture classensi*, n. 18, 1989, 79-92.

¹¹ Cfr. C. CALENDIA, *Un'accusa di plagio? Ancora sul rapporto Cavalcanti-Cino*, in *Da Guinizelli a Dante. Nuove prospettive sulla lirica del Duecento*. Atti del Convegno di Padova-Monselice, 10-12 maggio 2002, a cura di F. Brugnolo e G. Peron, Padova, Il Poligrafo, 2004, 291-303: 295; A. CORBELLINI, *Dante, Guido e Cino. Tracce sparse di una pagina comune*, Pavia, Tipografia e libreria C. Rossetti, 1905; R. HOLLANDER, *Dante and Cino da*

Ciò è palese, ch'io non sono artista,
 né cuopro mia ignoranza con **disdegno**,
 ancor che 'l mondo guardi pur la vista;
 ma sono un uom cotal, **di basso 'ngegno**
 che vo piangendo, tant'ho l'alma trista,
 per un cor, lasso, ch'è fuor d'esto regno.

Sulla scia della *querelle* tra Cino e Guido si muove, tempo dopo, Dante nel mettere in scena il suo incontro col padre di Guido. È proprio questo sonetto a fornire a Dante una serie di parole chiave quali la rima *ingegno-disdegno*, la quale diviene così la cifra iconica per indicare Guido Cavalcanti¹² e il suo temperamento (il termine *leggiadria* lo ritroveremo invece in *Purg.* XXVI, 99).

Le terzine dantesche sono prova di un'altra rottura, quella già consumatasi tra Guido e Dante. Il *disdegno* di Guido, al quale Cino aveva già alluso, diviene, nell'incontro ultraterreno, un *senbal* distintivo del carattere di Guido quale era già in vita, mentre *l'altrezza d'ingegno*, che Dante si ascrive, rappresenta il rovesciamento polemico del *basso ingegno* che Cino, di rimando, aveva attribuito a se stesso, rispondendo per le rime a Cavalcanti.¹³

È come se, a distanza di un decennio circa, Dante stesse rendendo l'onore delle armi al suo sodale pistoiese, ingiustamente attaccato dall'oramai ex-amico Guido.

2. 'Inferno' XXIV-XXV – Vanni Fucci

Il sonetto ciniano a Cavalcanti di cui si è detto, risulta utile per scandagliare ulteriormente questo dialogo 'per le rime', e a distanza, tra Dante e Cino.

Nella bolgia dei ladri Dante si imbatte in Vanni Fucci, anch'egli pistoiese, nonché punito per latrocinio. Il linguaggio del dannato e le tessere intertestuali rimandano direttamente a Cino e ai 'furti' ascritti da Cavalcanti. Veniamo ai testi (*Inf.* XXIV, 124-126; 137-138; *Inf.* XXV, 1-9):

[«...] Vita bestial mi piacque e non umana,
 sì come a mul ch'ï' fui; son Vanni Fucci
 bestia, e Pistoia mi fu degna tana».
 [...]

Pistoia, cit., 125-57; G. GORNI, *Cino «il ladro»*. *Parola data e parola rubata*, in Id., *Il nodo della lingua e il verbo d'amore*, cit., 125-39; F. BRUGNOLO, *Cino (e Onesto) dentro e fuori la "Commedia"*, cit., 369-86: 374; A. BALDUINO, *Cavalcanti contro Dante e Cino*, in *Atti del Colloquio Cino da Pistoia*, cit., 18.

¹² Cfr. G. MAZZONI, *Il disdegno di Guido (Inf. X, 62-63)*, in *Almae lucas malae cruces. Studii danteschi*, cit., 213-19; A. PAGLIARO, *Il disdegno di Guido*, in *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1952, 335-79 (1961²); C.S. SINGLETON, *Inferno X: Guido's Disdain*, «Modern Language Notes», LXXVII (1962), 49-65; B. NARDI, *Dante e Guido Cavalcanti*, in *Saggi e note di critica dantesca*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, 190-219; F. SAGUNETI, *L'ombra di Miseno nella "Commedia"*, «Belfagor», XL (1985), 403-16; E. MALATO, *Dante e Guido Cavalcanti. Il dissidio per la "Vita Nuova" e il «disdegno» di Guido*, II ed. con postfazione, *Nuove prospettive degli studi danteschi*, Roma, Salerno Editrice, 2004 (1997¹), 61-67; ID., *Ancora sul «disdegno» di Guido (coinvolgendo Cino), e sul «Dolce stil novo»*, «Rivista di studi danteschi», VI (2006), 1, 113-41; ID., *Cavalcanti nella «Commedia». Il dialogo interrotto fra Dante e Guido*, «Rivista di studi danteschi», VI (2006), 2, 217-40.

¹³ Cfr. E. PASQUINI, *Il «Dolce stil novo»*, in *Storia della Letteratura italiana*, a cura di E. Malato, I, Roma, Salerno Editrice, 1995, 469-721: 655; M. MARTI, *Onesto da Bologna, lo Stil nuovo e Dante*, cit., 48-9; F. BRUGNOLO, *Appendice a Cino (e Onesto) dentro e fuori la "Commedia". Ancora sull'intertesto di "Purgatorio" XXIV 49-63*, in *Leggere Dante*, a cura di L. Battaglia Ricci, Ravenna, Longo, 2003, 153-70: 158.

in giù son messo tanto perch'io fui
ladro a la sagrestia d'i belli arredi

[...]

Al fine de le sue parole il ladro
 le mani alzò con amendue **le fische**,
 gridando: «Togli, Dio, ch'a te **le squadro**»

Ancora una volta dobbiamo riportare alla memoria il testo ciniano testè citato (CXXXI, 1-8):

Qua' son le cose vostre ch'io vi tolgo,
 Guido, che fate di me sì **vil ladro**?
 Certo, bel motto volentier ricolgo:
 ma funne vostro mai nessun leggiadro?
 Guardate ben, chéd ogni carta volgo:
 se dite il vero, i' non sarò bugiadro.
 Queste cosette mie, dov'io le sciolgo,
 ben le sa Amor, innanzi a cui **le squadro**.
 [...]

È opinione autorevole di Guglielmo Gorni¹⁴ che Dante, descrivendo il dannato Vanni Fucci con le rime ciniane, stia rispondendo, sempre a Guido Cavalcanti, per le rime, e anche stavolta colle rime di Cino. Nota ancora Gorni che, a metà strada tra Dante e Cino si colloca il verso 14 di Onesto da Bologna del sonetto *Poi non mi ponga più d'Amor l'ortica*: «a'lei e ad Amor **fatt'ha la fica**».

Vanni Fucci come Cino è pistoiese e accusato, anch'egli, di essere *ladro*. Singolare e inequivocabile rimane poi l'espressione *le squadro* (*bapax* in tutta l'opera dantesca), quale tessera intertestuale e quindi spia di un'allusione a Cino. Corrado Calenda nota invece come sia stato Cavalcanti ad apostrofare Dante e Cino come «vili».¹⁵

3. *Paradiso*' XVIII – Cacciaguida

Per sondare questa ultima tessera ciniana nella *Commedia* è necessario muovere dalla domanda posta anni fa da Robert Hollander: «Se Dante aveva inteso inserire un posto nella sua *Commedia* per Cino, dove sarebbe dovuto essere?».¹⁶ A questa domanda, vedremo, le risposte possibili sono due.

Diremo preliminarmente che in *Paradiso* XV-XVII Cacciaguida, nello sciogliere e nel chiosare le profezie di ser Brunetto e delle altre anime incontrate dal pellegrino lungo il cammino, dimostra chiaramente come Dante consideri Cacciaguida – e non altri – il 'vero padre'.

Alla termine della permanenza nel cielo di Marte, Beatrice esorta il pellegrino a girarsi verso di lei e a osservare la sua gioia che si esprime nell'amore di Dio; per la prima volta nel poema Dante chiama la sua donna *il mio conforto* (XVIII, 8) – con identica espressione tolta dalla *consolatoria* di Cino indirizzata a Dante, *Avegna ched el m'aggia più per tempo* (CXXV, 43) –.

Ma c'è di più. Dopo aver terminato di indicare a Dante i nomi dei nove spiriti degni di merito (Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo d'Orange, Rinoardo, Goffredo di

¹⁴ Cfr. G. GORNI, *Cino «vil ladro»*, in *Il nodo della lingua e il verbo d'amore. Studi su Dante e altri duecentisti*, Firenze, Olschki, 1981, 129-9; A. PÉZARD, *De passione in passionem*, «L'Alighieri», I (1960), 25-6.

¹⁵ C. CALEDA, *Per altezza di ingegno*, cit., 112

¹⁶ R. HOLLANDER, *Dante and Cino da Pistoia*, cit., 139.

Buglione, Roberto il Guiscardo, Cacciaguida stesso)¹⁷, il trisavolo si allontana da Dante per raggiungere gli altri spiriti beati, mostrandosi *artista* nel novero di quei cantori celesti (*Par.* XVIII, 49-51):

Indi, tra l'altre luci mota e mista,
mostrommi l'alma che m'avea parlato
qual era tra i cantor del cielo *artista*.

L'espressione è controversa. Benvenuto da Imola aveva chiosato: «idest, quam bonus cantor erat inter alios cantores coeli»; sulla stessa scorta si era mosso il da Buti: «cioè chente elli era artista a cantare e lodare Iddio colli altri». L'Ottimo aveva chiosato: «idest, quilibet artifex», rimandando il lemma all'etimo latino.

Artista nel medioevo è colui che «esercita una delle arti liberali (arti figurative, poesia, musica)»,¹⁸ titolo che non calza bene a un crociato quale Cacciaguida.

Ancora una volta ad attivarsi è la memoria del sonetto di Cino, nel quale il pistoiese, difendendosi in maniera antifrastica da Cavalcanti, si schermisce definendosi non *artista*, bensì uomo di *basso ingegno* – come si è avuto modo di notare. Riaccostiamo i due *loci* (CXXXI, 9-14):

Ciò è palese, ch'io non sono *artista*,
né cuopro mia ignoranza con disdegno,
ancor che 'l mondo guardi pur la vista;
ma sono un uom cotal, di basso 'ngegno
che vo piangendo, tant'ho l'alma trista,
per un cor, lasso, ch'è fuor d'esto regno.

Questa potrebbe essere una conferma ulteriore – è la tesi di Hollander – del fatto che Dante avesse in mente di collocare, in un probabile primo progetto del *Paradiso*, la figura di Cino, *poeta artifex*, sebbene ancora in vita, in una possibile corona di spiriti 'cantori' – ipotizzando così una sorta di canone poetico, al fine di poter condividere con lui in cielo quella corona poetica. Tuttavia, nell'economia finale della cantica – e dei rapporti tra i due sodali – qualcosa deve essere mutata al punto tale da spingere Dante a conferire questo ruolo al trisavolo, attribuendogli l'epiteto che avrebbe riservato per l'amico poeta: *artista*.

A questa tesi, che mantiene comunque il suo fascino, essendo il lemma 'artista' un *hapax* nel poema (ma non nell'opera dantesca in genere, visto che occorre nel *Convivio*), è necessario tuttavia accostare quella di Domenico De Robertis, ripresa in seguito da Furio Brugnolo.¹⁹

Facciamo un breve passo indietro. Il canto di Guido Guinizzelli, com'è noto, si chiude con i versi del trovatore Arnaut Daniel (*Purg.* XXVI, 147), *il miglio fabbro del parlar materno*. Il verso 147,

¹⁷ Cfr. J. FERRANTE, *The Political Vision of the "Divine Comedy"*, Princeton, Princeton University Press, 1984, 287 n.

¹⁸ Cfr. *Grande Dizionario della Lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino, Utet, 1961. Ma vd. anche, per questa prima attestazione in questa accezione, B. BARGAGLI STOFFI-MÜHLETHALER, «Poeta», «poetare» e sinonimi. *Studio semantico su Dante e la poesia duecentesca*, «Studi di lessicologia italiana», VIII (1986), 6-299: 144 n. Per l'esatta interpretazione del lemma 'artista' cfr. il commento a cura di D. De Robertis al sonetto *Qua' son le cose vostre*, *ad. loc.*, in G. CAVALCANTI, *Rime. Con le rime di I. Cavalcanti*, Torino, Einaudi, 1986, 216.

¹⁹ Cfr. F. BRUGNOLO, *Cino (e Onesto) dentro e fuori la "Commedia"*, cit., 380; D. DE ROBERTIS, *Cino e le "imitazioni" dalle Rime di Dante*, «Studi danteschi», XXIX (1950), 103-77: 112-18. Non a caso Gianfranco Contini aveva parlato di «centone»; cfr. ID., *Premessa a un'edizione di Arnaut Daniel*, in *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, 315.

nella fattispecie, altro non sarebbe che una citazione, tradotta in provenzale, del verso 7 del sonetto ciniano, *Se voi udiste la voce dolente* (LXIV, 7):

sovenha vos a temps de ma dolor (Arnaut) : e sovverrebbe a voi del mio dolore (Cino).

Anche qui il fenomeno intertestuale è fortemente marcato, anche in direzione di una isomorfia formale. In questo caso, dietro l'ombra di Arnaldo, indicato nel *De vulgari* quale «cantor amoris» in lingua *d'oc*, Dante intenderebbe celare l'immagine del suo omologo in lingua di *sì*, Cino da Pistoia (ricordiamo che Dante aveva lasciato libero per sé il ruolo di «cantor rectitudinis»). Un espediente questo che consentirebbe a Dante di rendere un omaggio al probabile ex-amico, proprio nel canto che più gli è consono e senza scomodare l'economia generale della struttura della terza cantica.

Allontaniamoci adesso dai testi e sostiamo infine brevemente su alcuni dati. Nei rapporti tra i due poeti, qualcosa deve essere sopravvenuto, approssimativamente tra il 1313 e il 1316 (termine del *Purgatorio* e inizio della progettazione del *Paradiso*); qualcosa che ha spinto Dante a estromettere l'amico dal disegno del *Paradiso* e di tutta la *Commedia*, ammesso che le tracce intertestuali esaminate ci abbiano indirizzato verso un'esegesi corretta – in questi casi il crinale è stretto e la prudenza è sempre d'obbligo.

Tra il 1310 e il 1313 Cino fu certamente coinvolto insieme a Dante nella causa di Arrigo VII. Dal 1313 in poi le posizioni giuridiche e politiche che Cino andava guadagnando irritarono probabilmente Dante. A questi fatti va aggiunto il *dossier* dei tre sonetti polemici rivolti a Dante e attribuiti a Cino: *In verità questo libel di Dante* (D. XXIa); *Infra gli altri difetti del libello* (D. XXIIa); *Messer Bosen, lo vostro Manoello* (XXIIIa).

Nel 1320 Cino spalleggia le persecuzioni della Curia ai danni dei Ghibellini delle Marche. E l'anno precedente egli aveva preso parte a un consiglio di giuristi ed ecclesiastici, nominato dall'Inquisitore di Firenze, al fine di condannare i Francescani quali eretici.

Dopo la morte di Arrigo, insomma, l'amicizia tra i due si sarebbe cominciata a sfaldare fino alla definitiva rottura, il che avrebbe portato Dante a escludere Cino dal disegno della *Commedia*.²⁰

In conclusione, possiamo dire che il dialogo poetico, avvenuto per le rime, tra Dante e Cino non è un dialogo interrotto, anzi, seppur sottotraccia e talvolta in maniera allusiva, esso si attesta lungo tutta l'opera dantesca, *Commedia* inclusa. Tuttavia nel poema l'amico di un tempo sconta una forte *damnatio memoriae*, maggiore di quella riservata all'odiato Guittone. Cino è l'unico poeta a non venire mai espressamente menzionato: il 'grande assente' del *Sacrato poema*.

²⁰ R. HOLLANDER, *Dante and Cino*, cit. 142. Cfr. inoltre G. BERTONI, *La poesia di Cino da Pistoia*, in *Cino da Pistoia nel VI centenario della morte*, a cura del Comitato pistoiese per le onoranze, Pistoia, Pacinotti, 1937; G. BISCARO, *Cino da Pistoia e Dante*, «Studi medievali», I (1928), 496-7.